

tabili a una sola, che implichi il V-enunciato (V) discusso in precedenza. Saremmo allora autorizzati a usare questo V-enunciato per interpretare il proliferamento di 'es regnet' da parte di Kurt dicendo che ha detto che piove. Data la natura flessibile delle restrizioni, è improbabile che tutte le teorie accettabili siano identiche. Una volta disponibile tutta l'evidenza, resteranno ancora da bilanciare — come ha sottolineato Quine — le credenze che attribuiamo a un parlante e le interpretazioni che diamo alle sue parole. Ma l'indeterminatezza che ne risulta non può essere così grande da impedire a una teoria che superi l'esame di essere utilizzata per compiere interpretazioni.

in: Hasana, Audrea / Papa
Luci, Elisa (a cura di)
 (2003), Filosofia del
linguaggio. Lothar,
Paul Grice
Ni loco - Logica e conversazione

pp. 23 su 301.

Il testo qui proposto fa parte di una serie di lezioni tenute da Paul Grice (1913-1988) a Harvard nel 1967. Le lezioni erano intitolate "Logica e conversazione"; qui viene riprodotta la seconda lezione. Grice si confronta con il dibattito filosofico sulla natura del linguaggio attivo negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento; egli mette da una parte il primo Wittgenstein e i neopositivisti, che propongono l'analisi logica come strumento adeguato per analizzare il linguaggio, e dall'altra i teorici del linguaggio comune ispirati al secondo Wittgenstein e particolarmente attivi a Oxford negli anni in cui vi lavorava e insegnava, lo stesso Grice: questi ultimi, invece, ritengono che il significato delle espressioni linguistiche vada ricercato nel loro uso.

Un esempio può essere utile per intendere la natura del dibattito. Un enunciato disgiuntivo come 'Giovanni è o al cinema o a teatro' è dichiarato vero dalla logica se e solo se almeno uno dei disgiunti ('Giovanni è al cinema', 'Giovanni è a teatro') è vero. Un teorico del linguaggio comune, ad esempio Strawson, metterebbe invece in evidenza che l'enunciato non è usato in modo corretto nel caso in cui il parlante sappia dove è Giovanni: quell'enunciato può essere correttamente asserto solo da un parlante che è dubbioso sul luogo dove si trova Giovanni, cioè che non sa quale dei due disgiunti sia vero. Il teorico del linguaggio comune conclude che l'analisi vero-funzionale non può fornire il significato dell'enunciato, che è dato invece dalle regole d'uso — nell'esempio, dalla regola in base alla quale la disgiunzione può essere correttamente asserta solo da un parlante che non sappia quale dei disgiunti è vero.

Grice è un esponente della filosofia del linguaggio comune. In più occasioni ribadisce che il significato di un'espressione linguistica va spiegato nei termini di ciò che i parlanti ne fanno. Tuttavia è anche critico verso alcuni filosofi del linguaggio comune: nega che ci sia una reale divergenza fra le analisi dei sostenitori dell'analisi logica del linguaggio, che chiama "formalisti", e quelle dei teorici del linguaggio comune, che chiama "informalisti". Le due analisi possono coesistere a condizione che si distingua fra se-

manica e implicature pragmatiche. Questa distinzione è il contributo più significativo di Grice alla filosofia del linguaggio. Ritornando all'esempio precedente, Grice direbbe che chi affermasse "Giovanni è o al cinema o a teatro" sapendo che Giovanni è al cinema, sconcerterebbe o ingannerebbe l'interlocutore, ma farebbe comunque un'affermazione vera. Bisogna dunque distinguere ciò che è detto da ciò che è implicato in una data circostanza o in generale. La prima cosa è "strettamente correlata al significato convenzionale delle parole". Per identificare esattamente ciò che il parlante dice in una determinata circostanza occorre conoscere, oltre al significato convenzionale dell'enunciato espresso, almeno i referenti delle espressioni referenziali (cioè nomi propri, dimostrativi e indicativi), l'istante e il luogo dell'enunciazione. Sebbene Grice non sia esplicito al riguardo, si può inferire che ciò che è detto corrisponde alla "proposizione espressa" dal parlante e determina il valore di verità dell'enunciato.

Ciò che è implicato va al di là di ciò che è detto. Nell'ambito di ciò che è implicato, Grice distingue inoltre fra implicatura *convenzionale* e implicatura *non-convenzionale* o *conversazionale*. L'implicatura convenzionale dipende dalle parole utilizzate dal parlante anche se non condiziona il valore di verità dell'enunciato. Supponiamo che una persona abbia affermato "Egli è un inglese; quindi è coraggioso". Costei, usando la parola "quindi", ha implicato che l'essere coraggioso sia una conseguenza dell'essere inglese. Tuttavia ciò che è detto in senso stretto è solo che quel tale è inglese ed è coraggioso. Anche se la conseguenza non fosse valida — anche se essere coraggioso non fosse conseguenza dell'essere inglese —, l'enunciato sarebbe vero in senso stretto se colui a cui ci si riferisce è di fatto inglese e coraggioso.

L'implicatura conversazionale non dipende invece dalle parole usate dal parlante, ma da alcune caratteristiche generali del discorso. Il contributo maggiore di Grice nel testo che segue consiste appunto nel chiarire quali sono queste caratteristiche. Egli propone un principio generale e alcune massime che regolano la formazione delle implicature conversazionali. Il principio generale che regola la conversazione è il "principio di cooperazione" ed è così espresso: "il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato". Il principio è poi meglio specificato da quattro categorie, ciascuna delle quali è ulteriormente specificata da massime e submassime (che verranno specificate nel saggio qui di seguito riportato).

Ci sono due tipi di situazioni in cui il parlante le viola. Da una parte, se il parlante viola il principio di cooperazione allora viola le massime e submassime, e in tal caso o ingannerà il suo interlocutore o dichiarerà esplicitamente di non voler cooperare. Dall'altra, ci sono casi in cui il parlante, pur rispettando il principio di cooperazione, viola una o più massime. Ciò può avvenire se queste ultime sono in conflitto fra loro o se il parlante fa

una supposizione che l'interlocutore può intuire e che rende le sue parole rispettose del principio di cooperazione. Quando il parlante viola una delle massime o delle submassime pur rispettando il principio di cooperazione, l'implicatura conversazionale è ciò che permette lo scambio fra parlante e ascoltatore. Essa dipende da una supposizione del parlante che l'ascoltatore è in grado di ricostruire.

Grice fornisce molti esempi di massime e submassime violate e di implicature conversazionali. Si consideri il seguente esempio. Supponiamo che a un professore di filosofia sia richiesta una lettera di presentazione per un suo studente, X, da un collega che lo sta prendendo in considerazione per un posto di insegnamento di filosofia. Il professore scrive: "Egregio collega, X ha un'ottima padronanza dell'inglese e la sua frequenza alle lezioni è stata regolare. Distintamente ecc.". È evidente che il professore ha violato la massima che richiede di "fornire tutta l'informazione richiesta". Il collega è in grado però di comprendere che il professore non sta evadendo la domanda per mancanza di informazioni o perché abbia scelto di non collaborare, e comprenderà che la dichiarazione è ragionevole e rispetta il principio di cooperazione solo nel caso in cui il professore ritenga che lo studente non sia un bravo filosofo, ma sia riluttante a scriverlo. Tale supposizione (che lo studente non sia un bravo filosofo) costituisce appunto ciò che è implicato dalla lettera del professore. L'assunzione filosofica delle analisi di Grice è che gli interlocutori negli scambi conversazionali si comportino da agenti razionali e, come tali, rispettino il principio di cooperazione per dar luogo a uno scambio proficuo.

Le pagine che seguono sono tratte da P. Grice, "Logic and Conversation", Lezione II, in P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics - Speech Acts*, Academic Press, New York-London 1975, pp. 41-58, ristampato in P. Grice, *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London 1989, pp. 22-40; tr. it. di M. Sbisà, "Logica e conversazione", in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 199-219.

Di Grice si veda anche: *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London 1989, tr. it. parziale a cura di G. Molino, Bologna 1993.

Per approfondire: G. Cosenza, *Intenzioni, significato, comunicazione. La filosofia del linguaggio di Paul Grice*, CLUEB, Bologna 1997; P. Leonardi, "La filosofia del linguaggio ordinario. Significato e forza", in M. Santambrogio (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 135-177; S. C. Levinson, *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*, The MIT Press, London-Cambridge (MA) 2000; S. Neale, "Paul Grice and the Philosophy of Language", in *Linguistics and Philosophy*, 15 (1992), pp. 509-

559; M. Sbisà, "What is Grice's Cooperative Principle?", in D. Marconi (a cura di), *Knowledge and Meaning*, Mercurio, Vercelli 2000, pp. 235-252; J. Searle, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, tr. it. Boringhieri, Torino 1976; D. Sperber e D. Wilson, "On Grice's Theory of Conversation", in P. Werth (a cura di), *Conversation and Discourse*, Croom Helm, London 1981, pp. 155-178.

✱

È un luogo comune della logica filosofica che tra quelli che chiamerò gli espedienti formali $\neg, \wedge, \vee, \supset, (\forall), (\exists), \exists x, \forall x$ (nella loro interpretazione standard a due valori) \rightarrow o almeno alcuni di essi, e d'altro canto quelli che sono considerati i loro analoghi e corrispondenti nella lingua naturale \rightarrow espressioni come non, e, o, se, tutti, alcuni (o almeno uno), il \neg vi siano; o sembrano esservi, delle divergenze di significato. Forse, a volte, certi logici hanno voluto affermare che in realtà queste divergenze non esistono; ma tali affermazioni, se mai sono state fatte, sono state azzardate senza le dovute cautele, sicché chi era sospetto di volerle sostenere è stato liquidato alquanto bruscamente.

Quelli che ammettono l'esistenza di queste divergenze appartengono in genere all'uno o all'altro dei due gruppi rivali che chiamerò formalista e informalista. Una posizione formalista abbastanza tipica può essere sommarariamente descritta come segue. Finché i logici si occupano di formulare modelli molto generali di inferenza valida, gli espedienti formali possiedono un vantaggio decisivo sulle loro controparti naturali. Sarà possibile infatti costruire nei termini degli espedienti formali un sistema di formule molto generali, un numero considerevole delle quali possano essere considerate corrispondenti o strettamente affini a modelli d'inferenza l'espressione dei quali comporta alcuni o tutti gli espedienti in questione. Tale sistema potrà consistere in un certo insieme di formule semplici, che risultino necessariamente accettabili quando gli espedienti hanno il significato che è stato loro assegnato, e un numero non definito di ulteriori formule, molte delle quali di accettabilità assai meno ovvia, che possano tutte essere dimostrate accettabili qualora siano accettabili i membri del primo insieme. Si ha così un modo per trattare quei modelli d'infe-

renza la cui accettabilità è dubbia, e se si può applicare una procedura di decisione, come talvolta è possibile, sarà ancor meglio. Inoltre, dal punto di vista filosofico, il fatto che le controparti naturali possiedono nel loro significato degli elementi non condivisi dagli espedienti formali a esse corrispondenti, deve essere considerato un'imperfezione delle lingue naturali; tali elementi sono escrescenze indesiderabili. La loro presenza infatti comporta una mancanza di chiarezza e/o precisione nelle definizioni dei concetti nell'ambito dei quali esse compaiono, e l'impossibilità, in alcune circostanze, di assegnare un valore di verità definito ad almeno alcune delle asserzioni che li contengono. E l'indeterminatezza di tali concetti non soltanto è esposta a obiezioni di per se stessa, ma apre la strada alla metafisica — non possiamo escludere con certezza che, fra queste espressioni della lingua naturale, non ve ne siano alcune dotate di "carica" metafisica. Per queste ragioni, le espressioni, come sono usate nel parlare naturale, non possono essere considerate accettabili in modo definitivo, e alla fin fine possono risultare non pienamente intelligibili. Il giusto modo di procedere è progettare e cominciare a costruire una lingua ideale, che incorpori gli espedienti formali, i cui enunciati saranno chiari, di valore di verità determinato, e attestabilmente liberi da implicazioni metafisiche; i fondamenti della scienza saranno a questo punto filosoficamente sicuri, in quanto le asserzioni degli scienziati saranno esprimibili (anche se non necessariamente espresse di fatto) in questa lingua ideale. (Non penso né vorrei far credere che tutti i formalisti accetterebbero in ogni sua parte quanto ho qui esposto schematicamente, ma ritengo che tutti ne accetterebbero almeno alcune parti.)

Un informalista potrebbe rispondere nello spirito di quanto segue. L'esigenza filosofica di una lingua ideale riposa su assunti che non dovrebbero essere concessi. Questi sono: che il metro principale col quale giudicare l'adeguatezza di una lingua sia la capacità di servire ai bisogni della scienza, che non si possa garantire la piena intelligibilità di un'espressione senza fornire una spiegazione o un'analisi del suo significato, e che ogni spiegazione o analisi debba prendere la forma di una definizione precisa che sia espressione/asserzione di una equivalenza logica. La lingua serve molti scopi importanti oltre quelli della ricerca scientifica; possiamo sapere perfettamente bene ciò che un'espressione

significa, e quindi *a fortiori* che essa è intelligibile, senza conoscere la sua analisi; e fornire un'analisi può consistere (e di solito consiste) nello specificare, in modo il più possibile generalizzato, le condizioni favorevoli o contrarie all'applicabilità dell'espressione analizzata. Inoltre, mentre non c'è dubbio che gli espedienti formali siano particolarmente adatti a essere ricondotti dal logico a trattazione sistematica, rimane vero che ci sono moltissime inferenze e ragionamenti, espressi in una lingua naturale e non mediante quegli espedienti, e ciò nondimeno riconoscibilmente validi. Dunque deve esservi spazio per una logica delle controparti naturali di quegli espedienti, non semplificata e quindi più o meno asistematica; questa logica potrebbe essere aiutata e guidata dalla logica semplificata degli espedienti formali ma non può essere sostituita da essa. In effetti, le due logiche non solo sono diverse fra loro, ma anche talvolta entrano in conflitto; le regole che valgono per un espediente formale possono non valere per la sua controparte naturale.

Ora, in questo saggio non intendo dire niente sul problema generale del posto che le riforme della lingua naturale hanno in filosofia. Mi limiterò a quegli aspetti di questa polemica che riguardano le supposte divergenze cui ho accennato all'inizio. Inoltre, non ho alcuna intenzione di entrare in lizza a fianco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Vorrei, piuttosto, sostenere che l'assunto condiviso dai contendenti che le divergenze esistono veramente è (genericamente parlando) uno sbaglio comune, sbaglio che deriva da un'insufficiente attenzione alla natura e all'importanza delle condizioni che governano la conversazione. Procederò perciò subito a indagare le condizioni generali che, in un modo o nell'altro, si applicano alla conversazione come tale, indipendentemente dal suo argomento. Comincerò col caratterizzare la nozione di "implicatura".

L'implicatura

Supponiamo che A e B stiano parlando di un comune amico, C, che ora lavora in una banca. A chiede a B come va col lavoro di C, e B risponde "Oh! proprio bene, mi pare; si trova bene con i colleghi, e non è ancora finito in prigione". A questo punto A potrebbe ben chiedere a B che cosa sta implicando, insinuando, o persino che cosa intende col dire che C non è ancora finito in prigione. La

risposta potrebbe essere una qualsiasi del tipo delle seguenti: che C è il tipo di persona incline a cedere alle tentazioni offerte dalla sua occupazione, che i colleghi di C sono in realtà gente molto sgradevole e sleale, e così via. Naturalmente ad A potrebbe non essere affatto necessario fare a B una simile domanda, nel caso che la risposta a essa sia anticipatamente chiarita dal contesto. È chiaro che qualunque cosa B implichi, insinui, intenda eccetera, in questo esempio, si tratta di qualcosa di distinto da quel che B dice, che è semplicemente che C non è ancora finito in prigione. Vorrei introdurre, a questo punto, un nuovo senso tecnico del verbo *implicare* [*to implicate*] e due termini a esso imparentati: *implicatura* [*implicature*] (l'implicare, il dare a intendere qualcosa) e *implicito* [*implicatum*] (ciò che si implica, che si dà a intendere). Il senso di questa manovra è evitare, in ciascuna occasione, di dover scegliere tra l'uno o l'altro membro della famiglia di verbi per cui *implicare* farà da sostituto generale. Almeno per il momento, dovrò dare per scontata in misura considerevole una comprensione intuitiva del significato che in questi contesti ha *dire*, e una capacità di riconoscere singoli verbi come membri della famiglia con cui abbiamo associato *implicare*. Posso, comunque, fare una o due osservazioni che potrebbero aiutare a chiarire il più problematico di questi assunti, cioè quello relativo al significato del verbo *dire*.

Nel senso in cui sto usando la parola "dire", intendo ciò che qualcuno ha detto come strettamente relato al significato convenzionale delle parole (l'enunciato) che ha proferito. Supponiamo che qualcuno abbia proferito l'enunciato "E ben affettato". Data la conoscenza della lingua italiana, ma non quella delle circostanze del proferimento, si potrebbe venire a sapere qualcosa riguardo a ciò che il parlante ha detto sulla base dell'assunto che egli abbia parlato italiano normalmente e in senso letterale. Si saprebbe così che egli ha detto, di una qualche particolare persona o oggetto *x* di genere maschile, che al momento del proferimento (qualunque questo sia stato) o (1) *x* si trovava diviso a fette sottili, ben tagliate o (2) *x* si comportava in modo assai poco spontaneo (spiegazione approssimativa, beninteso). Ma per una piena identificazione di ciò che il parlante ha detto, si dovrebbe conoscere (a) l'identità di *x*, (b) il momento del proferimento, e (c) il significato, in quella particolare occasione di proferimento, dell'espressione "ben affettato" (la decisione tra (1) e (2)). Questa breve indicazio-

ne del mio uso di "dire" lascia aperto il problema se chi dice (oggi "Harold Wilson è un grande uomo", e chi dice invece "Il primo ministro inglese è un grand'uomo", purché sappiano ambedue che i due termini singolari hanno il medesimo riferimento, abbiano detto la stessa cosa. Ma qualunque decisione si prenda a proposito di questo problema, il congegno che io mi accingo ad approntare sarà capace di rendere conto di qualsiasi implicatura che dipenda dalla presenza dell'uno di questi termini singolari piuttosto che dell'altro nell'enunciato proferito. Tali implicature semplicemente risulterebbero dipendenti da massime diverse.

In certi casi il significato convenzionale delle parole usate, oltre a contribuire a determinare ciò che viene detto, determinerà ciò che viene implicato. Se io dico (con aria di sufficienza) "Egli è un inglese; quindi è coraggioso", certo mi sono impegnato, in virtù del significato delle mie parole, all'opinione che il fatto che egli sia coraggioso è conseguenza del fatto che è un inglese. Ma mentre ho detto che egli è un inglese, e ho detto che è coraggioso, non sono disposto ad affermare che ho detto (nel senso qui privilegiato) che dal fatto che è inglese segue che è coraggioso, sebbene io abbia certo suggerito, e con ciò implicato, che sia così. Non sono disposto ad affermare che il mio proferimento di questo enunciato risulterebbe, *strettamente parlando*, falso se la conseguenza in questione non fosse valida. Così *alcune* implicature sono convenzionali, diversamente da quella con la quale ho introdotto la discussione dell'argomento.

Vorrei descrivere una certa sottoclasse di implicature non convenzionali, che chiamerò implicature *conversazionali*, come essenzialmente connesse con certe caratteristiche generali del discorso; e perciò il mio passo successivo sarà tentare di definire tali caratteristiche.

Quanto segue può fornire una prima approssimazione a un principio generale. I nostri scambi linguistici non consistono, di norma, in una successione di osservazioni prive di connessioni reciproche, e non sarebbero razionali se consistessero in ciò. È tipico che siano, almeno in certo grado, lavori in collaborazione; e ciascun partecipante vi riconosce, in certa misura, uno scopo o un insieme di scopi comuni, o almeno un orientamento mutuamente accettato. Questo scopo o orientamento può essere fissato fin dall'inizio (ad esempio, con la proposta iniziale di un argo-

mento di discussione), o può evolversi durante lo scambio; può essere ben definito, o tanto indefinito da lasciare ai partecipanti una libertà di movimento assai considerevole (come accade nella conversazione occasionale). Ma a ciascuno stadio della conversazione, *certe* mosse sono comunque escluse in quanto conversazionalmente improprie. Potremmo allora formulare un principio generale approssimativo che ci si aspetterà che i partecipanti (*ce-teris paribus*) osservino, e cioè: il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato. Lo si potrebbe chiamare *Principio di Cooperazione*.

Una volta assunto come accettabile un principio generale di questo tipo, si possono forse distinguere quattro categorie sotto l'una o l'altra delle quali cadranno certe massime e submassime più specifiche, tali che la loro osservanza porti, in generale, a risultati conformi al Principio di Cooperazione. Memore di Kant, chiamerò queste categorie Quantità, Qualità, Relazione e Modo. La categoria della *Quantità* riguarda la quantità di informazione da fornire, e sotto a essa cadono le massime seguenti:

1. Da un contributo tanto informativo quanto è richiesto (per gli scopi accettati dello scambio linguistico in corso).
2. Non dare un contributo più informativo di quanto è richiesto.

(Sulla seconda massima ci sarebbe da discutere; si potrebbe dire che essere iperinformativi non è una trasgressione del Principio di Cooperazione, ma un semplice spreco di tempo. Comunque, si potrebbe ribattere che una tale iperinformatività può essere fonte di confusione poiché può sollevare problemi collaterali; e può anche avere un effetto indiretto, cioè essere fuorviante per gli ascoltatori, in quanto fa loro pensare che l'eccesso di informazione sia fornito per qualche motivo particolare. A ogni modo, c'è forse un secondo motivo di dubbio per quanto riguarda l'accettazione della seconda massima: il suo effetto sarà assicurato da una delle massime seguenti, quella concernente la pertinenza.)

Sotto la categoria della *Qualità* cade una supermassima — "Tenta di dare un contributo che sia vero" — e due massime più specifiche:

1. Non dire ciò che credi essere falso.
2. Non dire ciò per cui non hai prove adeguate.

Sotto la categoria della *Relazione* collocherò una massima sola, cioè "Sii pertinente". Sebbene la massima di per se stessa sia limpida, la sua formulazione nasconde una quantità di problemi che mi danno parecchio filo da torcere: quali generi e quali punti focali di pertinenza ci possano essere, come questi possano slittare nel corso di uno scambio linguistico, come si debba render conto del fatto che è legittimamente possibile cambiare argomento di conversazione, e così via. Trovo la trattazione di questi problemi estremamente difficile, e spero di ritornare a essi in un lavoro successivo.

Infine, sotto la categoria del *Modo*, che interpreto come relata non (come le categorie precedenti) a ciò che viene detto, ma piuttosto a *come si dice* ciò che viene detto, includo la supermassima "Sii perspicuo" - e varie massime come:

1. Evita l'oscurità di espressione.
2. Evita l'ambiguità.
3. Sii breve (evita la prolissità non necessaria).
4. Sii ordinato nell'esposizione.

e quante altre potrebbero risultare necessarie.

È ovvio che osservare alcune di queste massime è questione meno pressante che osservarne certe altre; un uomo che si sia espresso con indebita prolissità è in genere esposto a critiche meno aspre di un uomo che abbia detto qualcosa che ritiene falso. In effetti, si può avere l'impressione che l'importanza per lo meno della prima massima della Qualità sia tale da non permettere di includerla in uno schema del tipo di quello che sto costruendo; le altre massime entrano in azione soltanto in base all'assunto che questa massima della Qualità sia soddisfatta. Ma anche se questo può essere giusto, per quel che riguarda la produzione di implicature essa sembra giocare un ruolo non totalmente diverso da quello delle altre massime, e sarà conveniente, almeno per adesso, trattarla come un membro della lista di queste.

Ci sono, naturalmente, massime di tanti altri tipi (estetiche, sociali, o morali), come "Sii cortese", le quali di norma sono anch'esse osservate dai partecipanti agli scambi linguistici e possono anch'esse dare origine a implicature non convenzionali. Le massime conversazionali, comunque, e le implicature conversazionali a esse collegate sono connesse in modo speciale (almeno spero) con gli scopi particolari ai quali il discorrere e perciò lo scambio lin-

guistico sono confacenti e che costituiscono il loro impiego primario. Ho formulato le mie massime come se lo scopo fosse uno scambio di informazioni quanto più possibile efficiente; ma naturalmente una tale specificazione è troppo ristretta, e lo schema dovrebbe essere generalizzato per poter render conto di altri scopi generali quali influenzare o dirigere le azioni altrui.

Poiché è mio scopo dichiarato, fra gli altri, quello di vedere il discorrere come un caso speciale di comportamento finalizzato e, in effetti, razionale, può valere la pena di notare che le aspettative o le presunzioni connesse con almeno alcune delle massime sopra elencate hanno i loro corrispettivi in sfere di transazione diverse dallo scambio linguistico. Ne elencherò brevemente alcuni, uno per ciascuna categoria conversazionale.

1. *Quantità*. Se tu mi aiuti a riparare una macchina, io mi aspetto che il tuo contributo non sia né più né meno di quanto è richiesto; se, ad esempio, a un certo punto ho bisogno di quattro bulloni, mi aspetto che tu me ne passi quattro, non due o sei.
2. *Qualità*. Mi aspetto che i tuoi contributi siano autentici e non spurii. Se ho bisogno di zucchero come ingrediente del dolce che tu mi stai aiutando a preparare, non mi aspetto certo che tu mi passi il sale; se ho bisogno di un mestolo, non mi aspetto che tu mi passi un finto mestolo di gomma.
3. *Relazione*. Mi aspetto che il contributo del mio compagno sia appropriato ai bisogni immediati a ogni stadio della transazione; se sto mescolando gli ingredienti del dolce, non mi aspetto che mi si dia un bel libro, e neppure un guanto da forno (per quanto questo contributo possa risultare appropriato in una fase seguente).
4. *Modo*. Mi aspetto che il mio compagno renda chiaro qual è il contributo che mi sta dando, e che esegua la sua azione con una celerità ragionevole.

Queste analogie hanno a che fare con un problema che io ritengo fondamentale a proposito del Principio di Cooperazione e delle massime che ne dipendono: cioè quale sia la base su cui si assume, cosa che a quanto pare facciamo e che dà origine (come io spero di dimostrare) a una vasta gamma di implicature, che in generale le persone che discorrono insieme (*ceteris paribus* e in assenza di indicazioni in contrario) procederanno nel modo prescritto da questi principi. Una risposta un po' ottusa ma, certo sol-

tanto a un dato livello, adeguata, è che è semplicemente un dato di fatto empirico ben riconosciuto che la gente si comporta in questi modi; hanno imparato a fare così da bambini e non ne hanno perso l'abitudine; e, in effetti, staccarsi radicalmente da tale abitudine comporterebbe uno sforzo enorme. Per esempio, è molto più facile dire la verità che inventare bugie.

Sono comunque razionalista a sufficienza per sentire l'esigenza di trovare una base che dia fondamento a questi fatti, per innegabili che siano; vorrei poter considerare il tipo normale di pratica conversazionale non meramente come qualcosa che tutti o quasi tutti *di fatto* seguono, ma come qualcosa che è *ragionevole* che seguiamo, da cui *non dovremmo* deviare. Per un certo periodo, sono stato attratto dall'idea che l'osservanza del Principio di Cooperazione e delle massime in uno scambio linguistico potrebbe essere considerata come un fatto quasi-contrattuale, con parallelismi al di fuori della sfera del discorso. Se, mentre io sto arrabattandomi con la mia automobile in *panne*, tu mi passi vicino, certamente avrò in certo grado l'aspettativa che tu mi offra aiuto, ma una volta che tu ti sia affiancato a me nel traffico sotto il cofano, le mie aspettative si rafforzano e prendono forme più specifiche (in assenza di fatti che mi facciano capire che tu sei solo un fittizio incompetente). E gli scambi linguistici mi sembravano esibire, in modo caratteristico, alcuni tratti tipici la cui presenza congiunta contraddistingue le transazioni cooperative:

1. I partecipanti hanno in comune qualche scopo immediato, come riparare una macchina; i loro scopi ultimi possono naturalmente essere indipendenti o persino in conflitto tra loro — ciascuno può desiderare di riuscire a riparare la macchina per prenderla e scappar via lasciando l'altro a terra. Nei casi tipici di scambio linguistico c'è uno scopo comune anche se, come nel caso delle chiacchiere, è uno scopo di secondo ordine, cioè l'identificazione reciproca di ciascuna delle due parti, per l'occasione, con gli interessi conversazionali transitori dell'altra.
2. I contributi dei partecipanti dovrebbero essere a incastro, reciprocamente dipendenti.
3. C'è un accordo di qualche tipo (che può essere esplicito, ma spesso è tacito) che, se le altre circostanze non cambiano, la transazione debba continuare in maniera appropriata a meno che

ambidue le parti siano disposte a porvi termine. Non te ne vai, o non ti metti a fare qualcosa d'altro, come se niente fosse.

Ma mentre l'idea di una tale base quasi-contrattuale può applicarsi a certi casi, ci sono troppi tipi di scambio, come litigare e scrivere lettere, cui non si confida. In ogni caso, si ha la netta impressione che il parlante che dice cose non pertinenti o non si spiega chiaramente fa torto in primo luogo, non all'uditore, ma a se stesso. Perciò mi piacerebbe poter dimostrare che l'osservanza del Principio di Cooperazione e delle massime è ragionevole (razionale) con un'argomentazione di questo tipo: da chiunque abbia a cuore i fini centrali della conversazione/comunicazione (ad esempio, dare e ricevere informazioni, influenzare gli altri ed essere influenzati) ci si deve aspettare un interesse, in circostanze adatte, a partecipare a scambi linguistici, i quali però potranno essere considerati vantaggiosi soltanto in base all'assunto che siano condotti in generale conformità al Principio di Cooperazione e alle massime. Non saprei dire se una conclusione del genere possa essere raggiunta; in ogni caso, sono ben certo di non poterla raggiungere finché non mi sarò chiarito ulteriormente le idee sulla natura della pertinenza e delle circostanze in cui è richiesta.

Ormai è tempo di illustrare la connessione tra Principio di Cooperazione e massime, da un lato, e implicatura conversazionale dall'altro.

Chi partecipa a uno scambio linguistico può mancare di soddisfare una massima in vari modi, fra cui i seguenti:

1. Può, tranquillamente e senza mostrarlo, *violare* una massima; in tal caso, in certe situazioni gli potrà accadere di trarre in inganno.
2. Può *uscire* dal raggio d'azione sia della massima sia del Principio di Cooperazione; può dire, far capire, o lasciare che appaia chiaro che non ha intenzione di cooperare nel modo dalla massima richiesto. Può dire, per esempio, "Non posso dir altro, la mia bocca è sigillata".
3. Può trovarsi davanti a un *costrutto*: gli può essere impossibile, ad esempio, soddisfare la prima massima della Quantità ("Sii tanto informativo quanto è richiesto") senza violare la seconda massima della Qualità ("Abbi prove adeguate per quello che dici").
4. Può *farvi beffe* di una massima: cioè, può *ostentare* la manca-

ta soddisfazione di questa. L'ascoltatore, se assume che il parlante sia in grado di soddisfarla, e di farlo senza violare (a causa di un conflitto) un'altra massima; che non stia uscendo dal raggio d'azione del Principio di Cooperazione; e, visto il carattere appariscente della sua trasgressione, che non stia tentando di ingannare, si trova di fronte a un problema minore: come si può riconciliare il fatto che il parlante abbia detto quello che ha detto con la supposizione che si stia conformando al Principio di Cooperazione globalmente considerato? Questa è una situazione che dà in modo caratteristico origine a implicature conversazionali; e quando un'implicatura conversazionale viene generata in questo modo, io dirò che la massima in questione viene *sfruttata*.

Mi trovo ora a poter caratterizzare la nozione di implicatura conversazionale. Di un uomo il quale dicendo (o facendo mostra di dire) che *p* abbia implicato che *q*, si può dire che ha implicato conversazionalmente che *q*, nel caso in cui (1) si abbia motivo di presumere che egli stia conformandosi alle massime conversazionali, o almeno al principio di cooperazione; (2) per rendere coerente con questa presunzione il fatto che egli dice o fa mostra di dire che *p* (o che fa l'una o l'altra cosa in quei termini) è richiesta la supposizione che egli si renda conto che, o pensi che, *q*; e (3) il parlante pensa (e si aspetta che l'ascoltatore pensi che lui pensa) che faccia parte della competenza dell'ascoltatore inferire, o affermare intuitivamente, che è richiesta la supposizione indicata in (2). Applichiamo tutto questo al mio esempio iniziale, l'osservazione di B che C non è ancora finito in prigione. In situazione adatta, A potrebbe ragionare come segue: "(1) B ha manifestamente violato la massima 'Sii pertinente'; perciò si può ritenere che si sia fatto beffe di una delle massime, e in modo perspicuo; tuttavia non ho motivo di supporre che stia uscendo dal raggio d'azione del Principio di Cooperazione; (2) date le circostanze, posso considerare come soltanto apparente la mancanza di pertinenza di quanto ha detto se, e soltanto se, suppongo che egli pensi che C è potenzialmente disonesto; (3) B sa che io posso operare il passaggio (2). Dunque, B implica che C è potenzialmente disonesto".

La presenza di un'implicatura conversazionale deve essere tale da poter essere inferita; infatti, anche se di fatto può essere affermata intuitivamente, l'implicatura (se ve ne è una) non conterà co-

me implicatura *conversazionale* a meno che l'intuizione non sia sostituibile da un ragionamento; sarà un'implicatura *conversazionale*. Per inferire che una particolare implicatura conversazionale è presente, l'ascoltatore potrà contare sui seguenti dati: (1) il significato conversazionale delle parole usate, insieme con l'identità di ogni riferimento che possa entrare in gioco; (2) il Principio di Cooperazione e le sue massime; (3) il contesto, linguistico o extralinguistico, del proferimento; (4) altri elementi del bagaglio di conoscenze; e (5) il fatto (o supposto tale) che tutti gli elementi pertinenti che rientrano nelle categorie elencate siano accessibili ad ambedue i partecipanti e che ambedue i partecipanti sappiano o assumano che sia così. Un modello generale dell'inferire un'implicatura conversazionale può essere dato come segue: "Egli ha detto che *p*; non c'è motivo di credere che non si stia conformando alle massime, o per lo meno al Principio di Cooperazione; egli non potrebbe farlo se non pensasse che *q*; sa (e sa che io so che lui sa) che io posso capire che è richiesta la supposizione che lui pensa che *q*; non ha fatto niente per impedirmi di pensare che *q*; intende farmi pensare, o almeno è disposto a lasciarmi pensare, che *q*; e dunque ha implicato che *q*".

Esempi

Darò ora un certo numero di esempi, divisi in tre gruppi.

Gruppo A: *Esempi in cui non si viola alcuna massima, o almeno non è chiaro se una massima sia stata violata*

A, in piedi accanto a una macchina evidentemente immobilizzata, viene avvicinato da B; ha luogo il seguente scambio:

(1) A: Sono rimasto senza benzina.

B: Dietro l'angolo c'è un distributore.

(Commento: B violerebbe la massima "Sii pertinente" a meno che non pensasse, o che ritenesse possibile, che il distributore sia aperto e abbia benzina da vendere; dunque egli implica che il distributore è o potrebbe essere aperto ecc.)

In questo esempio, diversamente dal caso dell'osservazione "Non è ancora finito in prigione", la connessione non esplicitamente affermata tra l'osservazione di B e quella di A è talmente ovvia che, anche se si interpreta la supermassima del Modo "Sii perspicuo" come applicantesi non solo all'espressione di quanto viene detto ma anche alla sua connessione con le osservazioni

adiacenti, non sembra che si possa sostenere che l'esempio infrange tale supermassima. Il prossimo esempio è forse un po' meno chiaro da questo punto di vista:

- (2) A: Non sembra che Smith abbia una ragazza in questo periodo.
 B: È andato un sacco di volte a New York negli ultimi tempi.
 B implica che Smith abbia, o possa avere, una ragazza a New York.
 (Non è necessario un commento, visto quello dato per l'esempio precedente.)

In ambedue gli esempi, il parlante implica ciò che si deve assumere che egli creda se si vuole preservare l'assunto che egli sta osservando la massima della Relazione.

Gruppo B: *Esempi in cui si viola una massima, ma la sua violazione deve essere spiegata con la supposizione di un conflitto con un'altra massima*

A sta progettando insieme a B un itinerario per una vacanza in Francia. Ambedue sanno che A desidera vedere il suo amico C, se farlo non comporta un prolungamento eccessivo del viaggio:

- (3) A: Dove abita C?

B: Da qualche parte nel sud della Francia.
 (Commento: non c'è motivo di supporre che B stia uscendo dalla situazione di cooperazione; la sua risposta è, come egli ben sa, meno informativa di quanto è richiesto per soddisfare le esigenze di A. Questa infrazione della prima massima della Quantità può essere spiegata soltanto con la supposizione che B si renda conto che essere più informativo comporterebbe infrangere la seconda massima della Qualità. "Non dire cose per cui non hai prove adeguate", quindi B implica che non sa in che città abiti C.)

Gruppo C: *Esempi che comportano sfruttamento, cioè una procedura in cui ci si fa beffe di una massima allo scopo di provocare, a mezzo di qualcosa di paragonabile a una figura del discorso, un'implicatura conversazionale*

In questi esempi, sebbene a livello di ciò che si dice venga violata qualche massima, l'ascoltatore è autorizzato ad assumere che quella massima, o almeno il Principio di Cooperazione globalmente considerato, vengono osservati a livello di ciò che viene implicato.

- (1a) *Sfruttamento della prima massima della Quantità*

A sta scrivendo una lettera di presentazione per un allievo che concorre a un posto d'insegnante in filosofia, e la sua lettera suo-

na come segue: "Egregio signore, Mr. X ha un'ottima padronanza dell'inglese e la sua frequenza alle lezioni è stata regolare. Distinguentemente ecc." (Commento: non può essere che A stia uscendo dalla situazione di cooperazione, perché se non fosse disposto a cooperare, non scriverebbe affatto. Non può essere che, per ignoranza, non sia in grado di dire di più, perché il tizio è suo allievo; inoltre, egli sa che gli è richiesta una quantità d'informazione maggiore. Egli deve, perciò, aver desiderio di impartire un'informazione che non si sente di mettere giù nero su bianco. Questa supposizione può reggere solo se egli pensa che Mr. X non stia affatto bravo in filosofia. Dunque, questo è ciò che egli implica.)

Esempi estremi del farsi beffe della prima massima della Quantità sono forniti dal proferimento di tautologie evidenti come "Le donne son donne" e "La guerra è la guerra". Vorrei sostenere che a livello di ciò che si dice, nel senso da me privilegiato, tali osservazioni sono totalmente non informative e perciò, a tale livello, non possono che infrangere la prima massima della Quantità in qualsiasi contesto conversazionale. Esse sono, naturalmente, informative a livello di ciò che si implica, e il fatto che l'ascoltatore identifichi il loro contenuto informativo a questo livello dipende dalla sua abilità di spiegare il fatto che il parlante abbia selezionato questa particolare tautologia evidente.

- (1b) *Un'infrazione della seconda massima della Quantità, "Non dare più informazione di quanta ne sia richiesta" (supponendo che si debba ammettere l'esistenza di tale massima)*

A vuole sapere se *p*, e B si affretta a fornire non solo l'informazione che *p*, ma anche l'informazione che è certo che *p*, e che le prove della verità di *p* sono queste e quest'altre.

La loquacità di B può essere spontanea, e se è considerata tale da A, può sollevare nella sua mente il dubbio che B non sia tanto sicuro quanto dice di essere ("Mi sembra che la signora protesti un po' troppo"). Ma se la si considerasse come premeditata, essa risulterebbe un modo obliquo per comunicare che è in qualche misura controverso se *p*. Tuttavia, si può sostenere che una tale implicatura potrebbe essere spiegata con riferimento alla massima della Relazione, senza bisogno di chiamare in causa una presunta seconda massima della Quantità.

(2a) *Esempi in cui si sfrutta la prima massima della Qualità*

1. *Ironia*. X, di cui A è stato finora amico intimo, ha spifferato un segreto di A a un rivale in affari. A e il suo uditorio lo sanno. A dice "X è un bell'amico". (Commento: è perfettamente ovvio ad A e al suo uditorio che ciò che A ha detto o ha fatto mostra di dire è qualcosa che egli non ritiene vero, e l'uditorio sa che A sa che questo è evidente all'uditorio. Così, a meno che il proferimento di A sia completamente immotivato, il suo scopo dev'essere quello di comunicare qualche altra proposizione, diversa da quella che fa mostra di sostenere. Deve trattarsi di una proposizione collegata in modo ovvio con quest'ultima; e la proposizione collegata a essa nel modo più ovvio è la sua negazione.)

2. *Metafora*. Esempi come "Sei un fulmine!" comportano in modo caratteristico falsità categoriale, sicché la contraddittoria di ciò che il parlante ha fatto mostra di dire sarebbe, strettamente parlando, un truismo; dunque non può essere *questo* ciò che un parlante tenta di comunicare esprimendosi in tal modo. La cosa più probabile è che il parlante stia attribuendo al suo interlocutore una caratteristica o delle caratteristiche rispetto alle quali egli assomiglia (più o meno fantasiosamente) all'oggetto menzionato.

È possibile combinare metafora e ironia imponendo all'ascoltatore un'interpretazione a due fasi. Posso dire "Sei un fulmine" intendendo che l'ascoltatore dapprima colga l'interpretante metaforico "Sei velocissimo" e quindi l'interpretante ironico "Sei assai lento".

3. *Litote*. Sapendo che un tale ha spaccato tutti i mobili, dire di lui "Era un po' brillo".

4. *Iperbole*. Ogni bella ragazza ama un marinaio.

(2b) *Esempi di sfruttamento della seconda massima della Qualità*. "Non dire cose per cui non hai prove adeguate", sono forse difficili da trovare; ma il seguente potrebbe essere un campione adeguato. Dico della moglie di X, "Probabilmente stasera lo tradisce". In un contesto adatto, o con una mimica o un tono di voce appropriati, può essere chiaro che non ho adeguati motivi per supporre che le cose stiano così. Il mio interlocutore, per preservere l'assunto che il gioco conversazionale viene ancora giocato, assume che io miro a qualche proposizione connessa con questa, per accettare la quale *ho* basi ragionevoli. La proposizione in que-

stione potrebbe essere che ella è dedita a tradire il marito, o forse che è il tipo di persona che non desiste facilmente da comportamenti del genere.

(3) *Esempi in cui si ottiene un'implicatura mediante una violazione reale, anziché apparente, della massima della Relazione* sono forse rari, ma il seguente sembra essere un candidato attendibile. A un tè di gente bene, A dice "La signora X è una vecchia battonna". C'è un momento di silenzio allibito, e poi B dice "Il tempo è stato proprio bello quest'estate, non è vero?". B ha evidentemente rifiutato di rendere ciò che dice pertinente alla precedente osservazione di A. Egli con ciò implica che l'osservazione di A non deve essere presa in considerazione e forse, più specificamente, che A ha fatto una gaffe.

(4) *Esempi in cui vengono sfruttate varie massime dipendenti dalla supermassima "Sii perspicuo"*.

1. *Ambiguità*. Dobbiamo ricordarci che ci interessa soltanto quell'ambiguità che è deliberata, e che il parlante intende o si aspetta che l'ascoltatore riconosca. Il problema che l'ascoltatore deve risolvere è perché un parlante debba, pur senza interrompere il gioco conversazionale, uscire dal seminato per scegliere un enunciato ambiguo. Ci sono due tipi di casi:

(a) Esempi in cui non c'è differenza, o nessuna differenza degna di nota, nel grado d'immediatezza delle due interpretazioni dell'enunciato: nessuna di esse è sensibilmente più sofisticata, meno normale, più recondita o meno afferrabile dell'altra. Potremmo considerare i versi di William Blake: "Never seek to tell thy love, Love that never told can be" [letteralmente: "Non cercare mai di dire il tuo amore, Amore che detto mai può essere"]. Per evitare le complicazioni introdotte dalla presenza del modo imperativo, considererò la frase affine "I sought to tell my love, Love that never told can be" ["Tentai di dire il mio amore, Amore che detto mai può essere"]. Ci può essere una doppia ambiguità. "My love" ("il mio amore") può riferirsi o a uno stato d'emozione o a un oggetto d'emozione, e "Love that never told can be" può significare o "Amore che non può essere detto" o "Amore che, se detto, non può continuare a esistere". In parte a causa della raffinatezza del poeta e in parte per indicazioni interne al testo (il fatto che l'ambiguità è mantenuta tale), non sembra esservi altra soluzione che

supporre che tali ambiguità sono deliberate e che il poeta sta comunicando sia ciò che direbbe se intendesse la frase in una delle sue interpretazioni, sia viceversa; per quanto senza dubbio non *dica* esplicitamente nessuna delle due cose ma soltanto le trasmetta o suggerisca (cfr. "Since she [nature] pricked thee out for women's pleasure, mine be thy love, and thy love's use their treasure").¹

(b) Esempi in cui un'interpretazione è sensibilmente meno immediata dell'altra. Consideriamo il complicato esempio del generale britannico che prese la città di Sind e inviò il messaggio "Pecavi". L'ambiguità in questione ("I have Sinned" ["Ho preso Sind"] "I have sinned" ["Ho peccato"]) è fonemica e non morfemica; e l'espressione effettivamente usata non è ambigua, ma poiché è in una lingua estranea a parlante e ascoltatore, si richiede una traduzione, e l'ambiguità risiede nella traduzione normale in lingua madre inglese.

Sembra che l'interpretante non-immediato debba essere trasmesso comunque, sia o trasmesso l'interpretante immediato. Potrebbero esserci motivi stilistici per trasmettere, con un enunciato, solo il suo interpretante non-immediato, ma non avrebbe scopo, e forse sarebbe criticabile dal punto di vista stilistico, prendersi il disturbo di trovare un'espressione che comunichi in modo non-immediato che *p* imponendo con ciò all'uditorio lo sforzo della ricerca di un tale interpretante, se l'interpretante stesso fosse inutile ai fini della comunicazione. La comunicazione dell'interpretante immediato sembra dipendere dalla presenza di conflitti tra l'ipotesi che anch'esso venga comunicato e altri requisiti conversazionali; per esempio, se è pertinente, se si può supporre che sia accettato dal parlante eccetera. Se questi requisiti non sono soddisfatti, l'interpretante diretto non viene trasmesso; se lo sono, sì. Se si può supporre senza forzature che l'autore del messaggio "Pecavi" pensasse di aver commesso una trasgressione di qualche tipo, per esempio di aver preso Sind, disubbidendo a ordini ricevuti, e se il riferimento a una tale trasgressione fosse pertinente nei confronti dei presunti interessi del suo uditorio, allora egli avrebbe trasmesso ambedue gli interpretanti; altrimenti, soltanto quello non-immediato.

2. *Oscurità*. Come posso sfruttare, per i propositi della comunicazione, una violazione dell'elaborata e scoperta del requisito di evitare d'essere oscuro? Ovviamente, se il Principio di Coopera-

zione ha da essere attivo, io devo intendere che il mio interlocutore comprenda quanto sto dicendo nonostante l'oscurità di cui carico il mio proferimento. Supponiamo che A e B abbiano una conversazione alla presenza di una terza persona, per esempio di un bambino; in tal caso A potrebbe deliberatamente essere oscuro, anche se non troppo, nella speranza di essere capito da B e non dalla terza persona. Inoltre, se A si aspetta che B capisca che A è oscuro deliberatamente, sembra ragionevole supporre che, nell'esprimere in tale maniera il suo contributo alla conversazione, A sta implicando che le informazioni in esso contenute non dovrebbero essere impartite alla terza persona.

3. *Manca di brevità o concisione*. Confrontiamo le osservazioni:

(a) La signorina X ha cantato "Casa dolce casa".

(b) La signorina X ha emesso una serie di suoni strettamente corrispondente alla melodia di "Casa dolce casa".

Supponiamo che un cronista abbia scelto di proferire (b) anziché (a). (Commento: Perché ha selezionato quello scioglilingua anziché il conciso e quasi-sinonimo "ha cantato"? Presumibilmente, per indicare alcune notevoli differenze tra la prestazione della signorina X e quelle cui il verbo "cantare" è di solito applicato. La supposizione più ovvia è che la prestazione della signorina X fosse caratterizzata da difetti orripilanti. Il cronista sa che questa supposizione è quella che più facilmente verrà fatta; quindi, è questo ciò che sta implicando.)

Implicatura conversazionale generalizzata

Finora ho considerato soltanto esempi di quelle che potrei chiamare implicature conversazionali particolarizzate — cioè a dire, casi in cui un'implicatura è veicolata dal dire che *p* in un'occasione particolare, in virtù di speciali tratti del contesto: casi in cui non v'è spazio per l'idea che un'implicatura del genere esemplificata sia *normalmente* veicolata dal dire che *p*. Ma ci sono anche casi di implicatura conversazionale generalizzata. Qualche volta si può dire che l'uso in un proferimento di un'espressione di una certa forma veicola di norma (in *assenza* di circostanze speciali) una certa implicatura o tipo di implicatura. È forse difficile trovare esempi non problematici, perché è estremamente facile trattare

un'implicatura conversazionale generalizzata come se fosse un'implicatura convenzionale. Spero che l'esempio seguente possa riuscire sufficientemente non controverso.

Chiunque usi un enunciato della forma "X ha un appuntamento con una donna stasera" implica normalmente che la persona con cui X si incontra non sia sua moglie, madre, sorella, o forse neppure una cara amica platonica. Similmente, se dicessi "X ieri entrò in una casa e trovò una tartaruga di fronte all'ingresso", di norma il mio ascoltatore resterebbe sorpreso se in seguito gli rivelassi che la casa era quella di X. Potrei citare fenomeni linguistici analoghi riguardo alle espressioni "un giardino", "un'automobile", "un college", e così via. A volte, però, di norma non vi sarebbe nessuna implicatura del genere ("Sono stato seduto in una macchina tutta la mattina"); è altre volte vi è un'implicatura inversa ("Teri mi sono rotto un dito"). Sono incline a pensare che non si presterebbe orecchio troppo volentieri a un filosofo che volesse sostenere che la forma d'espressione "un X" ha tre sensi: uno in cui significa all'incirca "qualcosa che soddisfa le condizioni che definiscono la parola X", un altro in cui significa all'incirca "un X (primo senso) che ha con una persona indicata dal contesto una relazione di un certo tipo soltanto lontana", e un altro ancora in cui significa "un X (primo senso) che ha con una persona indicata dal contesto una stretta relazione di un certo tipo". Sarebbe certo di gran lunga preferibile (salvo correzioni a singoli dettagli) una spiegazione condotta nel modo seguente. Quando qualcuno, usando un'espressione della forma "un X", implica che X non appartiene o non presenta strette relazioni di altro tipo con una certa, identificabile, persona, l'implicatura è presente perché il parlante ha mancato di essere specifico in un modo in cui ci si sarebbe aspettati che lo fosse, sicché risulta verosimile che egli non si trovi in condizioni tali da poter essere specifico. Questa è una familiare situazione d'implicatura, ed è classificabile come una mancata soddisfazione, dovuta all'uno o all'altro motivo, della prima massima della Quantità. L'unica domanda difficile è: perché in certi casi si dovrebbe presumere, indipendentemente da ogni informazione a proposito di particolari contesti di proferimento, che debba essere di qualche interesse specificare in quale misura sia stretta o remota la connessione tra una certa persona o oggetto e un'altra persona menzionata o indicata dal proferimento? La risposta

deve essere cercata in questa direzione: le transazioni tra una persona e altre persone o cose, strettamente connesse a lui, hanno facilmente concomitanti e risultati molto diversi da quelli delle transazioni dello stesso tipo coinvolgenti persone o cose fra loro connesse soltanto alla lontana; per esempio, se scopro un buco nel mio tetto, concomitanti e risultati saranno con tutta probabilità molto diversi da quelli che si verificherebbero se scopriassi un buco nel tetto di qualcun altro. L'informazione, come il denaro, spesso viene data senza che colui che la dà sappia esattamente che uso vorrà farne colui che la riceve. Se qualcuno cui si è parlato di una transazione la prende ulteriormente in considerazione, con tutta probabilità si troverà ad aver bisogno delle risposte a ulteriori domande, che non sempre il parlante può essere stato in grado d'identificare anticipatamente; se si può prevedere che la specificazione appropriata metterebbe il parlante in condizione di rispondere da sé a una considerevole gamma di queste domande, allora c'è una presunzione che il parlante dovrebbe includerla nel suo contributo conversazionale; altrimenti non c'è nessuna presunzione di questo genere.

In conclusione, dato ciò che un'implicatura conversazionale è, possiamo ora mostrare che deve possedere certe caratteristiche:

1. Poiché, per assumere la presenza di un'implicatura conversazionale, dobbiamo assumere che venga osservato almeno il Principio di Cooperazione, e poiché è possibile scegliere di uscire dall'osservanza di tale principio, ne segue che un'implicatura conversazionale generalizzata può essere cancellata in casi particolari. Può essere cancellata esplicitamente, con l'aggiunta di una frase che affermi o faccia capire che il parlante è uscito dalla situazione di cooperazione, o può essere cancellata contestualmente, se la forma del proferimento che di norma la veicola è usata in un contesto che renda chiaro che il parlante è uscito dalla situazione di cooperazione.

2. Fin tanto che il calcolo della presenza di una particolare implicatura conversazionale richiede, oltre a informazioni contestuali e a un certo bagaglio di conoscenze, soltanto una conoscenza di ciò che è stato detto (o di ciò cui si è convenzionalmente impegnati dal proferimento), e fin tanto che il modo d'espressione non gioca alcun ruolo nel calcolo, non sarà possibile trovare un

altro modo di dire la stessa cosa che semplicemente manchi dell'implicatura in questione, eccetto dove qualche tratto speciale della versione sostitutiva sia in se stesso rilevante per la determinazione di un'implicatura (in virtù di una delle massime del Mondo). Se chiamiamo questa caratteristica *indistaccabilità*, ci si può aspettare che un'implicatura conversazionale generalizzata veicolata da una locuzione familiare, in nessun modo eccezionale, presenti un alto grado di indistaccabilità.

3. Approssimativamente parlando, poiché il calcolo della presenza di un'implicatura conversazionale presuppone una precedente conoscenza della forza convenzionale dell'espressione il cui proferimento veicola l'implicatura, un implicito conversazionale sarà una condizione non inclusa nella specificazione originaria della forza convenzionale dell'espressione. Sebbene forse non sia impossibile che ciò che, per così dire, comincia la sua vita come implicatura conversazionale diventi poi convenzionalizzato, supporre che in un caso particolare le cose stiano in questo modo richiederebbe una giustificazione specifica. Sicché, per lo meno inizialmente, gli impliciti conversazionali non sono parte del significato delle espressioni al cui impiego sono congiunti.

4. Poiché la verità di ciò che viene detto non richiede la verità dell'implicito conversazionale (ciò che si dice può essere vero, ciò che si implica può essere falso), l'implicatura non è veicolata da ciò che viene detto, ma solo dall'atto di dirlo, o dal "metterla in quei termini".

5. Poiché calcolare un'implicatura conversazionale è calcolare ciò che si deve supporre ai fini di preservare l'assunto che il Principio di Cooperazione viene osservato, e poiché può darsi che risultino possibili varie spiegazioni specifiche, la lista delle quali può restare aperta, in questi casi l'implicito conversazionale sarà una disgiunzione di tali spiegazioni specifiche; e se la lista di queste è aperta, l'implicito avrà proprio quel tipo di indeterminatezza che di fatto è riscontrabile in tanti impliciti reali.

NOTE

1. W. Shakespeare, *Sonetto 20*, tr. it. di G. Melchiorri: "Ma poi che (la natura) pel piacere delle donne ti eresse, mio sia l'amore, loro il tesoro del suo uso". [N.D.T.]

Michael Dummett

Dispute metafisiche intorno al realismo

A volte capita di sentir dire che nel secolo scorso c'è stata una "svolta linguistica". Di solito chi si esprime in questi termini intende riferirsi alla diffusione, nella prima metà del secolo scorso, dell'idea che la riflessione sul linguaggio debba avere una qualche priorità sugli altri rami della ricerca filosofica. In quegli anni diversi filosofi erano convinti che i problemi filosofici fossero in realtà problemi di linguaggio, cioè problemi riguardanti il significato delle parole. Se un problema riguarda il significato di certe parole, allora può essere risolto mediante un'analisi del significato di quelle parole. Oggi non sono molti i filosofi che ispirano le loro ricerche all'idea che la riflessione sul linguaggio debba avere priorità sugli altri rami della ricerca filosofica. Ancora meno sono i filosofi che si preoccupano di difendere questa idea. Michael Dummett (1925) appartiene a entrambe le categorie. In una serie di saggi e articoli, Dummett ha insistito sul ruolo prioritario della filosofia del linguaggio, argomentando che la filosofia ha come scopo l'analisi della struttura del "pensiero", e che la filosofia del linguaggio fornisce gli strumenti necessari per questa analisi. Dummett attribuisce a Frege la paternità di quest'ultima tesi, e sostiene che su di essa si fonda l'intera filosofia analitica. In questa prospettiva, egli presenta la sua posizione come il risultato di un'elaborazione della dottrina di Frege, e più in generale come una posizione rappresentativa della filosofia analitica.

Il testo che qui presentiamo è l'*Introduzione* di un libro di Dummett intitolato *La base logica della metafisica*, che è stato pubblicato nel 1991 e contiene materiale che risale in buona parte a una serie di lezioni tenute a Harvard nel 1976. La tesi principale del testo è che una teoria del significato può aiutarci ad affrontare i problemi tradizionali della metafisica. Quando parla di "teoria" del significato Dummett ha in mente una vera e propria teoria organica e sistematica. La sua convinzione è, infatti, che la capacità di usare il linguaggio si fondi su una serie di principi che regolano il modo in cui le parole contribuiscono a determinare il significato degli enunciati in cui occorrono, e che pertanto sia possibile presentare in forma esplicita questi principi. Dummett non ha mai formulato una teoria